

# COMUNITÀ

## Il commento

# Altro che quote rosa, è democrazia paritaria



**Francesca Izzo**

È ACCADUTO CON LA PAROLA «FEMMINICIDIO»: AL PRINCIPIO C'ERA UNA RESISTENZA FORTISSIMA AD USARLA perché brutta e urticante, ma poi l'ha spuntata perché è l'unico termine appropriato per denotare l'uccisione di una donna solo perché è donna. Quando con una grande campagna di informazione si è chiarito che mariti, fidanzati, conoscenti le uccidono perché, aspettandosi acquiescenza e subordinazione, non riescono invece a tollerare la loro libertà e il loro rifiuto, allora il termine è diventato di uso corrente.

Ecco ora siamo alle prese con un'analogia situazione, forse ancora più difficile. L'espressione che deve entrare nell'uso comune è «democrazia paritaria» ma deve combattere per affermarsi contro quella semplice e diffusa di «quote rosa». In questi giorni di quote rose se ne è scritto e detto a destra e manca per raccontare dell'iniziativa di un consistente numero di deputate di inserire nella nuova legge elettorale il principio della parità. Chi si è dichiarato a favore chi contro, ma tranne pochissime eccezioni, tutti a parlare di quote rosa.

Appena qualche giorno fa, ad esempio, Gian Antonio Stella ne ha sostenuto la necessaria e temporanea introduzione per vincere uno storico gap. Invece una platea vasta, arringata a sorpresa ieri sera a *Che tempo che fa* da una Luciana Littizzetto antiquote, è duramente contraria perché respinge le tutele, vuole il merito e non i recinti protetti. Soprattutto le giovani donne si mostrano ostili: hanno misurato a scuola, negli studi, nei concorsi il loro valore e sanno di poter competere alla pari con i loro coetanei e quindi non vogliono essere ricacciate nel ghetto degli svantaggiati, di quote infatti si parla per chi ha degli handicap, per le minoranze...

Hanno pienamente ragione: le donne non sono una minoranza e per giunta oggi le giovani donne sono forti, preparate e competitive, altro che svantaggiate. E allora? Il fatto è che le parole sono le cose e usare la parola quota per indicare qualco-

sa di diverso produce terribili fraintendimenti.

Democrazia paritaria è l'espressione adeguata. Adeguata ad indicare che la rappresentanza del popolo (quella che con il voto eleggiamo in Parlamento), per essere democratica e non «oligarchica», deve dare «rappresentazione» del dato basilare che il popolo è fatto per metà da uomini e per metà da donne e che quindi la composizione parlamentare deve essere paritaria. I criteri con i quali vengono scelti i rappresentanti, cioè i famosi merito, qualità e competenza dei candidati riguardano in egual misura sia gli uomini che le donne e prescindono dalla regola paritaria, a meno che non si pensi che merito, qualità e competenza abbondino tra gli uomini e scarseggino tanto drammaticamente tra le donne da dover ricorrere a sciocche incompetenti per rispettarla.

La democrazia paritaria non configura alcuna concessione, alcun regalo o tutela, è la semplice presa d'atto (frutto però di un'epocale rivoluzione culturale e politica) che il popolo sovrano è fatto di uomini e donne e non è una nozione neutra, indistinta. È stata quella nozione neutra a consentire, anche nella storia repubblicana, di considerare «normale» che la rappre-

sentanza fosse monopolizzata dagli uomini e che la presenza delle donne fosse un'anomalia, un'eccezione da giustificare con meriti altrettanto eccezionali. Questa visione, diffusa ancora oggi, è l'eredità di un lungo passato che non vuole passare, nel quale la politica era per definizione cosa esclusivamente di uomini e alle donne era vietato, proibito di occuparsene e qualcuna, per sfidare il divieto, ci ha rimesso pure la testa.

La democrazia paritaria è il compimento della democrazia, perché porta a compimento l'inclusione delle donne nella polis. E fa anche un'altra cosa non meno rilevante: sottrae all'arbitrio o alla «generosità» degli uomini che ne detengono le chiavi una parte del potere di decidere, rendendo più libere le donne.

Non si chiedono meriti o medaglie speciali alle donne per entrare nella cittadella della rappresentanza, né ci aspettiamo azioni miracolistiche dalla loro presenza. Ma credo sia chiaro a tutti che una rappresentanza popolare composta per metà da donne, cambiamenti nella concezione e nella concreta azione politica li produce e sicuramente in meglio, vista la crisi drammatica di credibilità e di fiducia delle istituzioni rappresentative.

## Maramotti



## L'intervento

# Il disarmo nucleare in Europa e in Italia



**Francesco Lenci**  
Consiglio scientifico  
Unione scienziati  
per il disarmo

ALLE TANTE QUESTIONI PRESE IN CONSIDERAZIONE NELLE ANALISI DELLA SITUAZIONE CHE SI È CREATA IN UCRAINA e dei conseguenti pericoli per la sicurezza internazionale bisogna aggiungere una, non sempre presente, ma fondamentale: quali sarebbero oggi i termini del problema se sul territorio dell'Ucraina fossero ancora installate le circa 2000 testate nucleari strategiche che furono invece rimosse dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica. Riflettere su questo argomento è importante non per elucubrare su ipotetici apocalittici scenari ormai non più attuali, ma per capire cosa si può e si deve fare oggi, anche a fronte di preoccupanti dichiarazioni auspicanti un ritorno da parte dell'Ucraina al possesso dei armi nucleari.

Il Consiglio scientifico dell'Uspid Onlus ([www.uspid.org](http://www.uspid.org)) ha appena inviato una lettera al presidente del Consiglio ed alle ministre degli Esteri e della Difesa nella quale si fa presente che, secondo il rapporto della Nuclear Threat Initiative, l'Italia ha preso l'impegno di disfarsi di tutto il materiale fissile da armi nu-

cleari presente sul suo territorio entro la data del prossimo summit mondiale sulla sicurezza nucleare, che si terrà a L'Aia il 25 marzo 2014. Secondo lo stesso rapporto dell'Nti, al primo novembre 2013, tale impegno non era ancora stato onorato. Il Consiglio scientifico dell'Uspid conclude il suo documento auspicando che il governo liberi al più presto il territorio nazionale da questo materiale, allo stesso tempo letale e inutile, e che diffonda la più ampia e rigorosa informazione all'opinione pubblica su tale rimozione.

Già nel 2008 il Comitato scientifico dell'Uspid aveva reso pubblico un documento nel quale si dimostrava quanto fosse inutile e fonte di instabilità il mantenere sul territorio italiano le armi nucleari tattiche. Di fatto assolutamente inutili dal punto di vista militare, le armi nucleari, sia strategiche che tattiche, non possono far altro che rendere sempre più difficili gli sforzi della non proliferazione, giacché altri attori - statuali e non statuali - troverebbero in esse i medesimi «valori» (deterrenza, equalizzazione della potenza militare) vantate nei decenni precedenti dagli Stati nucleari riconosciuti. In particolare, non si vede alcun ruolo per le armi nucleari tattiche. L'idea che minacciare una escalation verso la catastrofe nucleare potesse rendere la Nato più sicura nei confronti del Patto di Varsavia è stata sempre tanto incerta quanto pericolosa. Ora che la Nato si è allargata includendo la maggior parte dei precedenti avversari e allo stato attuale non ha più avversari, non esiste alcuna ragione per mantenere armi nucleari in Europa. In Europa sono presenti numerose armi nucleari: sia quelle possedute da Gran Bretagna e Francia,

sia quelle americane ospitate sul territorio di alcuni Paesi europei (Italia, Germania, Belgio, Paesi Bassi, Turchia). L'Italia inoltre sta acquisendo aerei F-35 che saranno probabilmente gli unici aerei nucleari certificati a disposizione dei Paesi non nucleari della Nato. È opinione largamente condivisa da studiosi di problemi del disarmo ed esponenti politici europei e statunitensi che le armi nucleari americane installate in Europa siano irrilevanti dal punto di vista strategico e costituiscono un peso dal punto di vista organizzativo e finanziario.

Tra le tante questioni che verranno discusse a L'Aia in occasione del Nuclear Security Summit c'è anche quella dell'ammmodernamento delle circa 200 bombe B61 già installate in Europa, Italia compresa. L'installazione di queste nuove armi (B61-12), di potenza variabile da 0,3 a 50 migliaia di tonnellate di tritolo (kiloton) (la bomba sganciata su Hiroshima aveva una potenza di circa 13-15 kiloton), secondo autorevoli esperti, costituirebbe anche una smentita di quanto garantito da Obama nella *Nuclear Posture Review* dell'aprile 2010 di «non predisporre nuove capacità militari».

Da diverso tempo numerosi parlamentari europei sono attivamente impegnati a promuovere tutte le possibili iniziative a favore della non-proliferazione e del disarmo nucleare, compresa la costituzione di «zone libere da armi di distruzione di massa» (<http://www.pnnd.org/>). Il nuovo governo del nostro Paese non dovrebbe perdere le prossime imminenti occasioni per adottare una ferma politica di «svalutazione» del ruolo militare e politico di tutte le armi nucleari, in primis quelle tattiche installate sul nostro territorio.

## L'analisi

# Le critiche reazionarie a Papa Francesco



**Claudio Sardo**

TANTO È STATO SCRITTO SUL PRIMO ANNO DI PONTIFICATO DI FRANCESCO. E NON CERTO PERCHÉ LA CHIESA, ASSEDIATA DAL MONDO SECULARIZZATO, ABBA RIMONTATO UN SOLO CENTIMETRO DEL TEMPORALISMO PERDUTO. Al contrario la percezione diffusa, tra i cattolici e non, è che la rivoluzione del Papa argentino muova da una ricerca di autenticità evangelica e parli alla crisi del nostro tempo con una profondità e un'intensità che sono oggi irraggiungibili dal «potere». Piuttosto hanno a che fare con il «contropotere», con un possibile riscatto dell'uomo dall'«economia che uccide» (espressione dell'*Evangelii gaudium*) o dall'egoismo che riduce la persona ad individuo.

Non tutti i commenti, però, sono stati positivi. Critiche si sono levate anche dall'interno della Chiesa. Ma la stessa manifestazione, così precoce e agguerrita, di un'opposizione tradizionalista rafforza l'idea che ci troviamo in un tornante storico. La contestazione reazionaria di matrice cattolica ha preso di mira in particolare l'impianto del Sinodo sulla famiglia. L'apertura, pur condizionata, del cardinale Kasper alla riammissione dei divorziati risposati ai sacramenti della penitenza e della comunione ha scatenato la più feroce ed emblematica delle polemiche. La purezza della dottrina è stata contrapposta all'impurità del perdono e della misericordia. La fede è stata separata dalla carità. La missione della Chiesa è stata recintata nella legge canonica e nella teologia, come se ad esse competesse il giudizio ultimo, il principio di verità. Il Sinodo sulla famiglia sarà un passaggio importante nel rapporto tra Chiesa e mondo. Non è un Concilio, non c'è un dogma in discussione. Ma per i tradizionalisti includere il vangelo della famiglia in un cammino di conversione che attraversa il nostro tempo e le sofferenze concrete delle persone è un rischio insopportabile. Vedono comunque il dogma incrinato. Non hanno fiducia nella presenza di Dio nella storia. E senza dogma non riconoscono la verità.

Non sono a confronto soltanto due idee di Chiesa. Dentro questa disputa ci sono diverse idee dell'uomo e della sua vocazione. «La dottrina è soggetta anche a uno sviluppo», ha detto Kasper suscitando scandalo. Prima del Vaticano II i divorziati erano comunicati. Ora sono ammessi alla comunione spirituale. E una maggiore accoglienza domani potrebbe riavvicinare alla Chiesa tanti giovani, figli di coppie che si sono ricostruiti una famiglia, dopo il dolore e a volte senza colpa. Cosa fa muovere la dottrina? Non la resa allo spirito del tempo, che per i tradizionalisti è propaggine del demonio. L'epistola di Giacomo dice del demonio che anche lui crede e teme Dio, ma la differenza è che non sa amare. Il comandamento evangelico dell'amore, quello che riassume l'intera legge giudaica, può far muovere la dottrina. È concepibile una comunità senza perdono, un'amicizia senza gratuità, una fede senza carità? Il dialogo con il mondo contemporaneo, così problematico per la Chiesa in Occidente, passa da qui. Se c'è una rivoluzione di Papa Francesco, questa consiste anzitutto in una lettura del vangelo senza mediazioni (senza glosse, come invocava il santo di Assisi). La storicità di questo papato sta nel richiamare i cristiani - divenuti ormai minoranza - alla loro vera origine. Essere sale e lievito. Non giudice al posto di Dio. L'accusa di relativismo o di modernismo, rivolta al Papa, si ammantava di austerità ma è particolarmente banale.

Semmai c'è un relativismo cristiano con cui fare i conti. Un relativismo che ammette il limite umano. Non c'è legge che possa comprimere la libertà e la misericordia di Dio. La Chiesa e il Papa, per chi crede, sono posseduti dalla verità, ma non la possiedono per intero. La conoscenza della verità cresce nella relazione. Sono le sofferenze delle donne e degli uomini, le loro speranze, le loro cadute, il loro desiderio di giustizia a consentire ai credenti di progredire. In questo senso, è vero che l'azione pastorale di Francesco, alla fine, toccherà la teologia e la dottrina. Ma la conversione - compresa la riforma della Chiesa - sarà valida se coinvolgerà il popolo, se non riguarderà solo i chierici, se sarà capace di portare l'annuncio al mondo. Il *kerygma* cristiano (la notizia della Resurrezione) viene prima della morale cristiana. E di ogni clericalismo.

La teologia del popolo di Bergoglio non è una teologia politica. Una teologia politica, o forse solo un'ideologia, è quella dei conservatori che cercano nella dottrina cristiana un collante per la società capitalistica in crisi o una giustificazione estrema per il liberismo che ha aperto la strada al dominio del denaro. Ma tutto ciò sfugge definitivamente con Papa Francesco, che chiede ai cristiani di condividere le povertà. Certe critiche reazionarie al documento Kasper hanno più a che fare con la disperazione dei teocon che con la teologia morale. I tradizionalisti provano a contrapporre Ratzinger a Bergoglio. Ma non sanno spiegare le dimissioni di Benedetto XVI e la sua fiducia nella Chiesa.

Tutto ciò non lascia indifferente neppure il discorso laico, civile. Un cristianesimo che rivalutizza la radice evangelica è una risorsa di liberazione in questa società sempre più omologata. Non la sola risorsa. Ma una risorsa tanto più importante se affidata, nell'azione pubblica, alla piena responsabilità dei laici cristiani. Un'altra novità di Papa Francesco sta proprio nella rottura di molte mediazioni del passato. Nessuno può pretendere di parlare a nome della fede: chi vuole la può servire.